

## L'ALBA DEL SECOLO DELL'UMANITÀ

*Proposta commemorativa della 16° Giornata della Soka Gakkai Internazionale, 26 gennaio 1991*

Il 1990 cominciò con una serie di eventi senza precedenti che preannunziavano un cambiamento storico, colmo di speranze per un promettente futuro — l'avvento dell'era della volontà della gente. Il recente scoppio della guerra nel Medio Oriente e gli sconvolgimenti in corso in altre parti del mondo, tuttavia, ci hanno ricordato una volta di più che la strada verso un nuovo ordine mondiale post-Guerra fredda non è facile.

Il mondo era appena uscito dal lungo tunnel della Guerra fredda quando, nell'estate del 1990, l'Iraq ha invaso il Kuwait. Il conflitto che ne è conseguito ci ha fatto precipitare nuovamente nell'oscurità. Il termine ultimo (il 15 gennaio) fissato per il ritiro dell'Iraq dal Kuwait è stato il giorno della resa dei conti. Oggi, la devastazione e il degrado della guerra tra l'Iraq e le forze multinazionali — il peggiore scenario possibile — si stanno dispiegando nel Golfo persico.

Prima del termine ultimo, insieme allo scrittore sovietico Chingiz Aitmatov, al fisico britannico Bernard Benson, al presidente del Club di Roma Ricardo Diez Hochleitner, al Direttore generale dell'Unesco Federico Mayor Zaragoza e allo scrittore nigeriano vincitore del Premio Nobel per la letteratura Wole Soyinka, abbiamo inviato al Presidente dell'Iraq Saddam Hussein un pressante appello personale in cui lo invitavamo a compiere il grande e coraggioso passo di ritirarsi dal Kuwait, allo scopo di aprire la via a un summit internazionale per discutere i problemi del Medio Oriente.

Dal mio punto di vista di buddista che valuta sopra ogni altra cosa la santità della vita, ritengo che fosse necessario rivolgere quest'appello al presidente irakeno. Che ciononostante sia scoppiata la guerra è un fatto che mi riempie di profonda tristezza. Dobbiamo pregare che la conclusione del conflitto arrivi prima possibile, e dobbiamo unire le nostre voci nel chiedere una conferenza internazionale allo scopo di raggiungere una pace completa nella regione sotto l'iniziativa dell'ONU.

Benché il quadro internazionale stabilito dopo la Seconda guerra mondiale alla Conferenza di Yalta (1945) fosse zeppo di contraddizioni, incorporava comunque dei meccanismi di gestione delle crisi. Da quando il mondo si è liberato dal limitante giogo di quel sistema, è stato dato campo libero ai poteri della confusione e del caos ed è iniziato un tempo tumultuoso in cui tutte le nazioni — alcune in più larga misura di altre — sono fortemente spinte a proteggere e mantenere i propri interessi nazionali.

La Guerra fredda sarà anche giunta alla fine, ma un nuovo ordine mondiale che sostituisca il vecchio non prenderà forma spontaneamente. In Europa il valore attribuito al potere militare ha cominciato a diminuire, ma in alcune altre parti del mondo le dittature che si affidano alla forza delle armi continuano a prevalere. I conflitti etnici, religiosi ed economici si stanno intensificando, spianando la via ai conflitti regionali. Le prospettive di uno sviluppo pacifico di una società globale rimangono deboli.

Lo scoppio della Guerra del Golfo dimostra, io credo, quanto sia vano formulare piani per un nuovo ordine mondiale senza risolvere il problema Nord-Sud — le ineguaglianze tra ricchi e poveri, i retaggi dell'era coloniale, il dilemma di sfruttati e sfruttatori. La società internazionale necessita urgentemente di un piano realizzabile per la pace nel mondo che includa la soluzione dei problemi regionali; le menti di tutte le persone interessate devono essere impiegate a questo scopo. Il problema della pace, unito alla crescente gravità delle questioni ambientali, rende più evidente che mai che il compito comune dell'umanità è quello di proteggere il nostro solo e unico pianeta. Oggi abbiamo urgente bisogno di un nuovo piano per la pace nel mondo e dell'impegno della gente per portarlo avanti.

Con la fine imminente di questo grande secolo, si fanno molte speculazioni — sia pessimistiche che ottimistiche — sul futuro. Sforzandoci di dirigere il corso della storia mondiale verso un'era governata dalla volontà della gente e dalla marea della democrazia, mi sembra utile ricordarci del famoso discorso di John F. Kennedy in cui disse: "L'uomo può essere grande quanto desidera. Nessun problema del destino umano è al di là del potere degli esseri umani. La ragione e lo spirito dell'uomo spesso hanno risolto ciò che era apparentemente irrisolvibile — e noi crediamo che possano farlo ancora." Se le forze di tutti coloro che in tutto il mondo amano la pace si uniscono, potranno respingere le forze avanzanti del caos e aprire le porte di un nuovo secolo di pace.

## Potere e “cambiamento di potere”

Nel suo recente lavoro, *Powershift: la dinamica del potere*, il futurologo americano Alvin Toffler espone alcune preziose intuizioni. Toffler divide il potere in tre categorie: (1) la violenza, che lui definisce potere di bassa qualità, (2) la ricchezza (potere di media qualità) e (3) la conoscenza (potere di alta qualità). Toffler rileva “il grado sorprendente in cui oggi sia la forza sia la ricchezza sono arrivate a dipendere dalla conoscenza”. Questa è l'alba, egli afferma, di un'era di “cambiamento di potere” (*powershift*).

Per quale motivo la conoscenza viene considerata “potere di alta qualità”? Toffler spiega che la violenza e la ricchezza tendono a venire monopolizzate dai potenti e dai ricchi, mentre la conoscenza è totalmente democratica, accessibile e utilizzabile da chiunque, non importa quanto povero o debole. Ovviamente, non possiamo permetterci un eccessivo ottimismo sull'attuale preminenza del potere di alta qualità in quanto, come avverte Toffler, “Qualunque nuova alleanza di gruppi democratici si troverà ad affrontare tre forze gigantesche che oggi stanno convergendo in una crociata mondiale che potrebbe, se non stiamo attenti, risospingerci in un nuovo Medioevo.” Le tre forze vengono identificate come la “santa frenesia”, l’“eco-teocrazia” e i “nuovi xenofobi”. La “santa frenesia” si riferisce alle forze fondamentaliste — cristiane, giudaiche, islamiche o di altro genere — che sono ostili al secolarismo, l’“eco-teocrazia” rappresenta gli irragionevoli tentativi di limitare i diritti umani in nome della “protezione” dell'ambiente, e col termine “nuovi xenofobi” Toffler designa le forze etniche negative che stanno guadagnando terreno in diverse parti del mondo.

Le tre forze appaiono talvolta separatamente, talvolta unite. Come buddista, credo che dovremmo essere particolarmente consapevoli della minaccia della “santa frenesia”. È del tutto naturale che gli individui disgregati dalla società di massa secolarizzata siano attratti dalla religione alla ricerca della salute spirituale e della guarigione dal senso di vuoto spirituale. Ma ciò che viene offerto loro non sempre è chiaro e limpido: lo testimoniano la rinascita dei movimenti fondamentalisti e la proliferazione di culti irrazionali e antintellettuali e di sedicenti profeti. Dobbiamo guardarci dalle religioni che voltano le spalle al progresso della storia e della società, e dalla tendenza a farlo che è intrinseca in tutte le religioni.

Nell'estate del 1990 ho avuto l'opportunità di discutere con i pedagogisti americani David L. Norton (dell'Università del Delaware) e Dayle M. Bethel (dell'Università internazionale degli Stati Uniti). In quell'occasione ci trovammo d'accordo sugli aspetti pericolosi della religione. Io parlai francamente delle mie opinioni sulla relazione tra educazione e religione. Dissi loro, per esempio, che senza il mondo della conoscenza dischiuso dall'educazione, la fede religiosa corre il rischio di essere nient'altro che “fede cieca”. D'altro canto, la saggezza raggiunta attraverso l'educazione può essere la fonte di luce che rende la mente religiosa ancor più radiante. Ricordai loro quanto sia importante la religione per gli esseri umani. Ma la storia dimostra che la religione può diventare arrogante e oppressiva. La possibilità che l'educazione religiosa diventi una forma di indottrinamento è sempre presente.

In pieno accordo col mio punto di vista, il professor Bethel scrisse nel registro degli ospiti della Soka Gakkai Internazionale: “Sono stato particolarmente interessato ai commenti del signor Ikeda sulla maggiore importanza dell'educazione paragonata alla religione e sull'infelice tendenza dei leader religiosi di interporre talvolta tra gli individui e i principi e le verità universali. C'è molto su cui riflettere qui. La religione è enormemente importante, ma troppo spesso le sue espressioni istituzionali perdono di vista l'universale. L'educazione e la religione insieme ci permettono di mantenere lo sguardo sulla visione eterna. Sono grato per l'opportunità di meditare su questi pensieri.”

Col termine educazione, mi riferisco a un largo spettro di attività intellettuali e spirituali. Alla religione non dovrebbe essere permesso di voltare le spalle a questo regno vitale dell'impegno umano. In effetti, le due cose dovrebbero completarsi a vicenda, la religione essendo il terreno sul quale l'educazione può essere coltivata e incoraggiata. Solo allora i poteri intellettuali dell'individuo verranno perfezionati e rafforzati, fornendo ulteriore impeto alla marea della democrazia e della volontà della gente.

Non possiamo permetterci di essere eccessivamente ottimisti. La battaglia che abbiamo di fronte costituisce un enorme esperimento nella storia della civiltà. Come scrive Toffler, “Nell'era del cambiamento di potere che abbiamo davanti, la principale battaglia ideologica non sarà più tra la democrazia capitalista e il totalitarismo comunista, ma tra la democrazia del XXI secolo e l'oscurantismo dell'XI.” Se osserviamo l'attuale stato della politica internazionale, possiamo renderci conto che la lotta in corso verso la democrazia non si volgerà necessariamente a nostro favore.

## Il cosmopolitismo e la società aperta

Alla base delle tre succitate “forze gigantesche” contro le quali mette in guardia Toffler, sta un impulso esclusivista che ha afflitto la società sin dagli albori della storia, una predisposizione che è stata criticata dal filosofo francese Henri Bergson come tendenza verso una “società chiusa” e, più recentemente, dal saggista americano Norman Cousins come “coscienza tribale”. In una società chiusa, all’interno del gruppo può andare tutto bene, ma di fronte a qualunque contatto con altre culture o altre società i suoi membri si tagliano fuori, rifiutandosi di partecipare alla discussione e al dialogo che sono la prova della nostra umanità, e alla fine ricorrono alla violenza. Quando due culture si incontrano e una di esse od entrambe non possono tollerare la cultura o il modo di vivere dell’altra, basta che la frizione salga a un determinato grado perché si arrivi allo scontro frontale.

La Guerra del Golfo e le difficoltà che sta incontrando la perestroika nell’Unione Sovietica sono prove più che sufficienti della predisposizione alla chiusura profondamente radicata nella società umana. Sono estremamente preoccupato per il futuro della perestroika e del Presidente Mikhail Gorbaciov, un razionalista liberale di stampo occidentale impegnato negli ideali della glasnost (la disponibilità dell’informazione e la libertà di parola) e della democratizzazione. Dal momento che l’ideologia — un tempo il principale punto d’orgoglio dell’Unione Sovietica — è stata screditata e l’unione delle repubbliche è in pericolo di collassare, la depravazione e l’anarchia si stanno ora diffondendo. Lo scrittore Vasily V. Bykov ci dice che l’odio sta diventando il sentimento dominante e, come un mostruoso culto, sta estendendo i suoi tentacoli tra le persone. In tali circostanze, in cui i sentimenti più bassi della natura umana possono facilmente dare vita e mischiarsi allo sciovinismo etnico e al dogmatismo religioso, è senza dubbio difficile — di gran lunga più difficile di quanto si possa immaginare — restare fedeli al principio di risolvere i problemi attraverso la discussione e il dialogo.

Le recenti mosse apparentemente reazionarie del Presidente Gorbaciov nel trattare con le tre Repubbliche baltiche sono causa di grande preoccupazione (benché la misura in cui Gorbaciov sia coinvolto, direttamente o indirettamente, nell’uso della forza non è chiara). Tuttavia, io resto convinto che Gorbaciov non sia un leader incline a ricorrere alla forza delle armi allo scopo di risolvere i problemi. Diverse figure di primo piano dell’Unione Sovietica mi hanno detto che “se Gorbaciov avesse voluto, avrebbe potuto scegliere di trincerarsi tranquillamente nel potere come Brežnev, piuttosto che darsi la pena di lanciare la perestroika.”

E quando l’anno scorso a Mosca ho incontrato il Presidente Gorbaciov, lui mi disse che metteva il dialogo al di sopra della violenza: “La prima cosa che abbiamo fatto con la perestroika è dare a tutti la libertà. Ciò su cui dobbiamo lavorare ora” disse, “è come poter utilizzare questa libertà.” Parlando col Presidente sovietico, mi convinsi che l’uomo di fronte a me non era un dittatore avido di potere ma un politico tormentato e filosofo. Questa convinzione mi rende ancor più desideroso di vederlo condurre la perestroika con serenità e senza deviazioni attraverso le acque tempestose che ha di fronte.

Le realtà che Gorbaciov sta affrontando nell’Unione Sovietica ci ricordano appunto quanto scorrano profonde le emozioni derivanti dalla mentalità delle società chiuse o dalla coscienza tribale. L’umanità è sempre stata alla mercé di queste emozioni. Il compito principale che abbiamo davanti oggi — di primaria importanza nella storia della civiltà — è superare questa antica predisposizione umana. In quest’epoca di crescente interdipendenza, il Giappone non è più libero di rimanere un mero spettatore degli eventi sulla scena mondiale. Dobbiamo liberarci della nostra insularità ed intraprendere profondi scambi cuore a cuore con gli altri paesi e gli altri popoli.

Bergson credeva che una società chiusa non potesse trasformarsi in una società aperta attraverso il mero ampliamento quantitativo della risposta umana relativamente alla dimensione dell’unità sociale in cui l’individuo è coinvolto (ad esempio, dal livello della nazione o del gruppo etnico a quello dell’intera umanità). Quest’approccio fu proposto molto tempo fa da Confucio, che insegnava che quando ogni individuo governa bene sé stesso, la famiglia sarà ben governata, e quando la famiglia è ben governata il paese sarà in ordine, e così via. Cosa è necessario invece per illuminare una società chiusa? Un cambiamento qualitativo all’interno della psiche dei suoi singoli membri, che apra le loro vite. Bergson fa cenno a una *religion dynamique* che fornisca l’impeto indispensabile a un tale cambiamento. Io dissento dalla visione bergsoniana della religione, e particolarmente del Buddismo. Concordo però con lui nell’idea che il cosmopolitismo richiede apertura, e che qualche genere di impulso religioso — che sgorgi non da una “santa frenesia” ma da una religione mondiale universalista — sia necessario per alimentare la liberazione spirituale alla sorgente primaria dell’identità individuale. Questo è ciò che ho a lungo sostenuto.

Lo scoppio della Guerra del Golfo ci ha scosso dalla momentanea euforia suscitata dalla fine della Guerra fredda, e ha infranto le speranze della gente che aveva cominciato ad aspettarsi i dividendi della pace, sia spirituali

che economici. Nel momento in cui scrivo questa proposta, nessuno può dire come si evolverà la Guerra del Golfo. Alcuni temono addirittura che essa possa subire un'escalation sfociando nella quinta guerra mediorientale.

## **Il ruolo delle Nazioni Unite**

In ogni caso, come ha scritto Karl Jaspers, non c'è nessuna situazione assolutamente senza speranza. La cosa importante è quale lezione il mondo imparerà dalla Guerra del Golfo. Credo che il più grande compito che l'attuale crisi ci indica sia la riforma e il rafforzamento delle Nazioni Unite, per stabilire in tal modo nuovi sistemi di sicurezza internazionale e di gestione delle crisi, e costruire un nuovo ordine mondiale. Le Nazioni Unite, sotto la guida del Segretario generale Javier Pérez de Cuéllar, hanno svolto un ruolo energico nel tentativo di prevenire lo scoppio delle ostilità nel Golfo. Quando il termine ultimo è trascorso, le forze multinazionali a guida USA hanno attaccato l'Iraq. Ciò è stato fonte di grande tristezza per le Nazioni Unite, ma non è necessariamente una vergogna per l'organizzazione internazionale, che non è onnipotente. È stato significativo e senza precedenti che, nel momento in cui la situazione è diventata critica, il mondo si sia rivolto alle Nazioni Unite per la soluzione del conflitto.

La nuova posizione che godono le Nazioni Unite è stata evidenziata, abbastanza paradossalmente, dal fatto che gli Stati Uniti abbiano dovuto contare sulle risoluzioni del Consiglio di sicurezza per giustificare l'uso della forza. Ora sappiamo che le Nazioni Unite sono l'unico forum adeguato in cui i leader di tutto il mondo possono lavorare assieme efficacemente. La crisi del Golfo ha chiaramente dimostrato il grande peso che hanno oggi le Nazioni Unite nella società internazionale, e che l'opinione internazionale può raggiungere il suo maggiore impatto solo col sostegno delle Nazioni Unite. Non c'è bisogno di dire che le Nazioni Unite sono state in grado di giocare un ruolo centrale a causa dell'enfasi posta sulla loro diplomazia sia da Washington sia da Mosca. Il fatto che più di dieci risoluzioni riguardanti la crisi del Golfo sono state deliberate dal Consiglio di sicurezza indica la misura della fiducia delle due superpotenze nell'organizzazione.

Allo stesso tempo, dobbiamo prendere atto realisticamente del fatto che le Nazioni Unite per come sono oggi non hanno potere sufficiente a mantenere la pace mondiale, come mostra il recente scoppio della guerra. Prima di poter costruire un nuovo ordine internazionale, le Nazioni Unite devono essere riorganizzate e rafforzate. Questo è un compito che ogni paese deve assumere come sua immediata preoccupazione e come più alta priorità per tutta l'umanità.

Il mondo oggi è fondamentalmente differente da quello dell'epoca della fondazione delle Nazioni Unite. Cambiamenti qualitativi sono avvenuti recentemente con la nuova struttura mondiale del potere, complessa e multipolare. Le organizzazioni internazionali devono essere capaci di far fronte flessibilmente a tali cambiamenti. La Carta delle Nazioni Unite è un ordinamento eccezionale per il governo della società internazionale, ma dalla sua formulazione è trascorso quasi mezzo secolo. È arrivato il momento di introdurre modifiche per garantirne l'adeguamento ai giorni nostri.

L'anno scorso ho avuto una approfondita discussione con Norman Cousins sul tema della rigenerazione delle Nazioni Unite. "Lo scopo della riforma delle Nazioni Unite," disse Cousins, "dovrebbe essere quello di dotarla di proprie forze effettive e potenziali, abbastanza consistenti da poter prevenire le aggressioni o affrontarle immediatamente quando dovessero verificarsi." Disse anche, "La Carta delle Nazioni Unite prevede il bisogno di cambiamento nella sua stessa struttura."

Nella storia delle organizzazioni internazionali, la Società delle Nazioni rappresentò una prima fase e le Nazioni Unite una seconda fase. A soli quattro anni dal cinquantesimo anniversario delle Nazioni Unite (1995), non sarebbe opportuno pianificare una terza fase dell'organizzazione internazionale, perfezionandola e adeguandola alle necessità del XXI secolo? Credo che i tempi siano maturi per un programma di riforma delle Nazioni Unite basato sulla filosofia che ne ispirò la fondazione e con una prospettiva a lungo termine.

Le Nazioni Unite sono costituite da stati sovrani, e sebbene abbiano ottenuto molti risultati, sono anche andate incontro a molte delusioni e fallimenti a causa della loro struttura organizzativa. Gli stati membri tendenzialmente hanno messo i propri interessi nazionali sopra ogni altra cosa, riducendo la possibilità dell'organizzazione di prendere decisioni nell'interesse del mondo e dell'umanità nel suo complesso. Qualunque organizzazione di terza fase deve essere concepita in modo tale che questo handicap venga superato.

Già oggi, benché gli stati sovrani continuino a dominare la scena mondiale, ogni giorno appaiono nuovi fenomeni che trascendono questa struttura sorpassata. La distruzione dell'ambiente e la minaccia di una guerra atomica sono due questioni di proporzioni planetarie. La guerra che si sta attualmente combattendo nel Golfo

persico dimostra l'inadeguatezza del sistema degli stati-nazione. Com'è che alle soglie del XXI secolo uno stato sovrano può così apertamente invaderne e occuparne un altro? E perché il risanamento della situazione sta richiedendo così tanto tempo e sacrifici? Io credo che sia perché il nazionalismo arabo — l'aspirazione ad un'Arabia unita — non può essere affrontato all'interno della struttura degli stati sovrani.

Sebbene l'uso delle armi contro l'Iraq da parte delle forze multinazionali possa essere stato inevitabile, alcuni temono che in nome delle Nazioni Unite la coalizione possa essere trascinata in un inestricabile ginepraio. Altri evidenziano che per risolvere il problema di fondo non basta semplicemente cacciare l'Iraq dal Kuwait con la forza, dal momento che il popolo arabo è profondamente imbevuto di quella che potrebbe essere definita "la logica del Sud". Questa logica deriva dalla convinzione che qualunque decisione le Nazioni Unite, impiegate sui cinque membri permanenti del Consiglio di sicurezza, prendano per risolvere una disputa internazionale, sarà invariabilmente squilibrata a favore delle nazioni più avanzate. In poche parole, i paesi arabi sono convinti che le Nazioni Unite non siano un forum imparziale. Fin quando questo genere di percezione prevarrà, le Nazioni Unite non potranno funzionare efficacemente. I limiti entro i quali le Nazioni Unite sono oggi costrette potranno essere superati solo quando, io credo, la sua struttura complessiva e le sue attività rifletteranno il volto dell'umanità anziché i volti nazionalistici dei singoli stati.

Il volto dell'umanità al quale mi riferisco ha, di fatto, due aspetti, quello dei popoli e quello della razza umana nel suo complesso. È oggi imperativo che i popoli siano organizzati e riconosciuti come gli attori principali non solo delle Nazioni Unite ma di tutta la comunità internazionale. Essi sono gli agenti di un mondo con sempre meno confini, in cui le merci, il denaro, l'informazione e soprattutto le persone circolano liberamente attraverso i confini nazionali. Nel solo 1990 più di dieci milioni di giapponesi sono stati all'estero. I confini nazionali non costituiscono più l'ostacolo di una volta.

Fin dall'origine, le Nazioni Unite contemplano i due aspetti dei "governi" e dei "popoli", che sono i soggetti identificati nel preambolo della Carta delle Nazioni Unite: "Noi, i popoli delle Nazioni Unite" e "i nostri rispettivi governi". Ma in realtà le Nazioni Unite hanno sempre funzionato come un'organizzazione di governi e le sue decisioni sono state prese da quei governi. I "popoli" sono stati relegati dietro le quinte.

Credo che le Nazioni Unite debbano valorizzare il ruolo della gente all'interno della propria organizzazione e delle proprie funzioni, perché oggi il potere della gente sta crescendo rapidamente. In particolare, le organizzazioni non governative (ONG) promettono di svilupparsi in una forza efficace per la ricerca di vie d'uscita ai problemi che le Nazioni Unite stanno trovando difficoltà a risolvere. In termini di cooperazione economica, ad esempio, il Giappone vanta il budget più elevato del mondo per l'assistenza ufficiale allo sviluppo, ma è stato aspramente criticato perché attribuisce maggiore importanza all'allargamento delle opportunità commerciali per le sue società piuttosto che ai bisogni dei paesi in via di sviluppo. Le ONG, al contrario, possono dare vita a una cooperazione economica più adeguatamente pensata e configurata in base ai bisogni specifici dei paesi interessati.

Attualmente, le relazioni tra le Nazioni Unite e le ONG stabilite dall'Articolo 71 della Carta delle Nazioni Unite sono limitate alle consultazioni con il Consiglio economico e sociale, ma in realtà sono già andate molto al di là. Particolarmente degna di nota è la crescente influenza delle ONG sulla diplomazia interstatale attraverso il loro dinamico coinvolgimento nell'affrontamento delle questioni globali, che ha incluso la loro partecipazione alle conferenze promosse dalle Nazioni Unite sull'ambiente e sul disarmo. Queste attività delle ONG — mirate a impostare i problemi globali e a cercarne le soluzioni a vantaggio dell'intera razza umana piuttosto che dei singoli stati — sono indispensabili.

Un sistema democratico è finalizzato a porre un controllo sulle azioni del governo mantenendole sul giusto corso. Il tempo è maturo per ideare un sistema che faciliti la partecipazione diretta delle ONG alle discussioni delle Nazioni Unite. Spero sinceramente che con tutti i mezzi possibili la saggezza della gente venga sfruttata nel processo di revisione e di rafforzamento delle Nazioni Unite, affinché esse diventino una struttura in grado di riflettere la volontà popolare.

## **La sovranità dell'umanità**

Il secondo aspetto delle Nazioni Unite è quello della razza umana nel suo complesso. Affinché le Nazioni Unite diventino qualcosa di più di una semplice lega di stati sovrani, propongo il concetto di federazione. L'Unione Sovietica, multirazziale come molti paesi del mondo, è attualmente alle prese col tentativo di riformare il suo sistema federale trasformandolo in una libera unione di repubbliche sovrane. Anche la Comunità Europea sta

tendendo a diventare una confederazione europea. Questo genere di processi costituiscono un'evoluzione verso un nuovo ordine della società internazionale.

Il nuovo corso che è stato intrapreso in Europa merita speciale attenzione. Nel novembre del 1990 a Parigi i ventidue paesi membri della NATO e dell'Organizzazione del Patto di Varsavia hanno firmato una dichiarazione di non belligeranza e hanno concluso un trattato di importanza storica per la riduzione delle forze armate convenzionali in Europa. La dichiarazione di non belligeranza non solo ratifica la fine della Guerra fredda, ma indica anche la serietà della decisione degli europei di bandire per sempre dal loro continente il conflitto armato. Questa dichiarazione mi ha profondamente impressionato presentandosi come il segno che il sistema degli stati che ha tenuto l'Europa nella sua morsa fin dal XVII secolo sta per essere sommerso da una gigantesca ondata di cambiamento. A questo riguardo, è degno di nota il discorso fatto dal Presidente della Germania Richard von Weizsäcker il 3 ottobre, giorno della riunificazione tedesca. "Il nostro scopo ultimo non è la creazione di uno stato-nazione" ha detto, aggiungendo poi, "Nessuna nazione del mondo può risolvere i principali problemi del mondo da sola. I moderni sistemi non pensano e non funzionano nazionalmente. Ciò vale per la sicurezza e per l'ambiente, per l'industria e per l'energia, per i trasporti e per le telecomunicazioni. Nella nostra epoca sovranità significa fare la propria parte all'interno della comunità degli stati."

Questo discorso articola la natura dell'importante concetto di "sovranità comune", il cui scopo è completamente differente dalla sovranità assoluta degli stati. L'integrazione della Comunità Europea sta accelerando il passo verso la formazione di una più ampia struttura che abbraccia sia la sfera economica sia quella politica. Nel prossimo futuro, quando l'unificazione dei mercati e delle valute nazionali sarà stato raggiunto, e questo cambiamento verrà allora esteso alla sicurezza e alla diplomazia, le principali attribuzioni della sovranità di ogni nazione saranno state in gran parte trasferite alla CE.

Pur elogiando questi passi verso l'integrazione a nuovi livelli, non posso reprimere un leggero senso di inquietudine. L'altra faccia dell'integrazione regionale potrebbe facilmente essere la creazione di blocchi esclusivisti eccessivamente incentrati sugli interessi regionali. Per eliminare questo pericolo, è necessario creare una federazione mondiale che operi congiuntamente ai blocchi regionali emergenti. Fino ad ora, l'idea di una federazione mondiale è sempre apparsa come una possibilità realizzabile solo in un lontano futuro, non contemplabile nella realtà immediata. Ma io credo che la federazione sia una forma abbastanza flessibile e versatile da permettere di superare i limiti che oggi vincolano le Nazioni Unite.

Con l'invenzione delle armi nucleari, la guerra come diritto sovrano di una nazione è diventata un atto che potrebbe condurre direttamente all'annientamento della razza umana. A causa di ciò, come ho ripetutamente sottolineato, l'umanità non ha altra scelta che quella di imparare a trascendere la struttura dello stato e a cambiare la propria prospettiva sostituendo alla supremazia degli interessi "nazionali" e della sovranità dello stato la preminenza degli interessi "umani" e della sovranità dell'umanità. La questione che ho sempre in mente, perciò, è come può essere trasformato il nostro sistema in un sistema costruito sull'idea della sovranità umana.

Norman Cousins, noto per essere un deciso sostenitore del federalismo mondiale, nel corso della nostra conversazione è stato molto eloquente su questo tema. Ha fatto notare che ci sono due tipi di sovranità, una assoluta e l'altra relativa. La prima è centrata sulla forza militare, mentre la seconda denota la giurisdizione sul modo di vita e sulle attività svolte all'interno dello stato. Cousins ha detto, "La creazione della sicurezza sul nostro pianeta non esige la totale dissoluzione degli stati-nazione. Per rendere congrua la sovranità nazionale, è sufficiente eliminare solamente quelle tra le sue attribuzioni che contribuiscono all'anarchia mondiale, e garantire e sottoscrivere invece quelle che costituiscono la responsabilità nazionale." La sua idea è che solo la sovranità assoluta debba essere abolita.

Pensare che gli stati-nazione scomparirebbero semplicemente con l'adozione di una federazione mondiale, vorrebbe dire sognare ad occhi aperti. Cousins non crede possibile la nascita immediata di uno stato mondiale unitario. La sua idea, piuttosto, è che "ci siano distinzioni ben definite tra la giurisdizione mondiale e la giurisdizione nazionale, tra la sovranità da trasferire alla federazione e la sovranità mantenuta dagli stati-nazione." La nozione di una federazione mondiale offre molti spunti per riflettere sui modi di sublimare gli aspetti negativi della sovranità statale e costruire un sistema per la coesistenza pacifica tra i popoli. Penso che dovremmo ulteriormente perseguire ed elaborare questa idea.

## **Verso un nuovo ordine internazionale**

Fino a qua ho delineato alcune idee per un piano a lungo termine mirato a creare un nuovo ordine internazionale, da attuare sotto l'egida delle Nazioni Unite. Con queste idee come punto di partenza, vorrei ora riesaminare le attività delle Nazioni Unite per la sicurezza e il mantenimento della pace.

Attualmente, la maggiore responsabilità della sicurezza e del mantenimento della pace della comunità internazionale è esercitata dal Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite. L'era dell'egemonia, del controllo del mondo da parte di un ristrettissimo numero di potenti nazioni, è superata. E tuttavia il retaggio di quell'era permane nel Consiglio di sicurezza, all'interno del quale solo i membri permanenti — le cinque principali nazioni vincitrici della Seconda guerra mondiale: Cina, Francia, Unione Sovietica, Regno Unito e Stati Uniti — hanno potere di veto. Non è tempo di rivedere questo meccanismo? Molti hanno sostenuto che fin quando il Consiglio di sicurezza resta com'è, la probabilità che un gruppo di paesi controlli o sfrutti le Nazioni Unite per i propri interessi rimane alta, impedendo all'organizzazione di sviluppare il proprio potenziale effettivo.

Poiché, come abbiamo detto, il Consiglio di sicurezza è l'organo delle Nazioni Unite che porta il peso maggiore della responsabilità del mantenimento della pace globale, stabilirne i criteri di appartenenza è questione di vitale importanza. Alcuni pensano che il Giappone e la Germania dovrebbero diventare membri permanenti del Consiglio. Una proposta suggerisce invece una rappresentanza della CE che ingloberebbe quelle di Regno Unito, Francia e Germania. Altre proposte chiedono che le principali nazioni di spicco del Sud, in rappresentanza delle rispettive regioni, siano ammesse al Consiglio di sicurezza. Molte voci, specialmente in Giappone, reclamano che il Giappone diventi membro permanente del Consiglio di sicurezza. Considerando la sua forza complessiva, in particolare quella economica, e il suo ingente sostegno finanziario alle Nazioni Unite (secondo solo a quello degli Stati Uniti), la richiesta che il Giappone venga ammesso a far parte dell'organo cardine dell'organizzazione sembra logica. Logica ma impossibile.

La ragione per cui è impossibile è che il concetto sul quale si basa l'operato del Consiglio di sicurezza è quello di "sicurezza collettiva", mentre la Costituzione giapponese proibisce la partecipazione a patti di sicurezza collettiva. È incostituzionale inviare unità delle Forze di autodifesa oltreoceano. Supponiamo che il Giappone divenga membro permanente del Consiglio di sicurezza. Esso non potrebbe fornire truppe per costituire le forze multinazionali sostenute dalle risoluzioni del Consiglio di sicurezza, come quelle che sono attualmente impegnate nella Guerra del Golfo, né far parte delle forze delle Nazioni Unite previste dalla Carta delle Nazioni Unite. Fin quando la "sicurezza" continuerà ad essere definita in termini prevalentemente militari, la presenza del Giappone nel Consiglio di sicurezza sarà insostenibile e inaccettabile dalla società internazionale.

Considerando la sua importanza nel mondo, il Giappone non può più indulgere alla comoda nozione di "pace solo nel nostro paese", tanto meno in un'era di crescente interdipendenza internazionale. Sentendosi soffocati dalle restrizioni imposte dalla Costituzione postbellica, alcuni reclamano la revisione della Costituzione affinché il Giappone possa contribuire alla sicurezza mondiale allo stesso livello delle altre principali nazioni. Io però non sono affatto d'accordo con questa opinione, perché mi oppongo a qualunque cambiamento della politica nazionale orientata alla pace a cui ci si è attenuti sin dalla fine della Seconda guerra mondiale. Di gran lunga più percorribile è la strada che prevede la formazione di un'organizzazione — distinta dalle Forze di autodifesa — specificamente concepita per partecipare alle operazioni di mantenimento della pace (PKO) delle Nazioni Unite. Credo anche che il Giappone dovrebbe dare un più importante e significativo contributo alla sicurezza internazionale in settori non militari, come la difesa globale dell'ambiente.

Tornando alla questione del rafforzamento e della riforma delle Nazioni Unite, io sollecito un radicale ripensamento del concetto di sicurezza e propongo che il Consiglio di sicurezza sia diviso in due rami, uno responsabile delle dispute internazionali e l'altro dell'ambiente. Quest'idea mi è venuta discutendo col dottor Sverre Lodgaard, direttore dell'Istituto internazionale di ricerca per la pace di Oslo, durante la sua visita in Giappone nel 1990. Il dottor Lodgaard sostiene che il concetto di sicurezza in una prospettiva unicamente militare non è sufficiente, e che ad esso dovrebbe essere aggiunto un nuovo concetto di sicurezza ambientale.

In effetti, oggi la minaccia alla vita umana non è rappresentata solo dalla guerra o dall'olocausto atomico, ma anche dalla distruzione e dal deterioramento dell'ambiente. La protezione dell'ambiente deve diventare una delle più alte priorità della politica internazionale, e l'intero tema della sicurezza dovrebbe essere riesaminato, incorporando le questioni ambientali.

In vista della gravità della distruzione dell'ambiente in corso sul nostro pianeta, ho sollecitato la creazione delle Nazioni Unite dell'ambiente. Come importante passo verso questa meta propongo che un secondo Consiglio di sicurezza sia predisposto per monitorare e farsi carico dei problemi ambientali. Una conferenza delle Nazioni Unite sull'ambiente e lo sviluppo sarà tenuta in Brasile l'anno prossimo, e gli sforzi delle Nazioni Unite di venire alle prese con i problemi ambientali stanno ora entrando in una fase decisiva. Il Giappone può dare un importante

contribuito, adeguato alla sua forza economica, nel campo della protezione ambientale. Io sono particolarmente desideroso di vedere il Giappone prendere attivamente l'iniziativa nella costituzione di un Consiglio di sicurezza ambientale, un audace e coraggioso passo che aiuterebbe a modificare la sua immagine di nazione di "animali economici".

A questo punto, in connessione all'esigenza di far prevalere il volto umano all'interno della società internazionale, permettetemi di richiamare l'attenzione sulla possibilità di creare un "organo consultivo internazionale" formato da persone di eminente saggezza di tutto il mondo, come suggerito dal pensatore francese Jacques Maritain in un saggio sul governo mondiale da lui scritto dopo la fine della Seconda guerra mondiale. Dovrebbe essere un organo consultivo supremo, capace di trascendere le differenze nazionali o razziali. I suoi membri sarebbero cittadini del mondo, indipendenti da ogni governo e liberi di adempiere le loro responsabilità morali. Maritain sperava che grazie a un organo di tal genere l'opinione pubblica mondiale potesse venire organizzata.

Con l'imminenza del cinquantesimo anniversario delle Nazioni Unite, come parte del movimento per la riforma e il potenziamento di questa venerabile organizzazione, credo sia imperativo che venga costituita una commissione di uomini e donne di provata saggezza che abbia il compito di elaborare un progetto di riforma. Analoghi gruppi sono già stati creati, ma la commissione di cui parlo dovrebbe essere costituita su scala globale e i suoi membri dovrebbero discutere da una prospettiva genuinamente cosmopolita per creare una nuova e potente organizzazione internazionale del XXI secolo.

Un organo consultivo internazionale di tal genere dovrebbe trattare non solo specifiche questioni concrete, ma anche temi morali e filosofici come, ad esempio, il significato di "giustizia". La ragione per cui affermo questo è che le crisi come quella del Golfo implicano grandi questioni. Per esempio: cosa costituisce una "giusta" causa per gli Arabi? Il Presidente irakeno Saddam Hussein ha legato la risoluzione della questione palestinese al ritiro dal Kuwait, nel tentativo di associare il problema Iraq-Kuwait all'intera questione araba. Gli Stati Uniti non hanno accettato questo collegamento, e in ultima analisi è stato questo che ha portato allo scoppio della guerra.

Non c'è spazio qui per discutere la causa araba in dettaglio, ma vorrei commentare brevemente le implicazioni delle espressioni "giustizia" o "la causa". Queste espressioni possiedono il potere carismatico di infiammare le persone. Anche il popolo giapponese, prima del 1945, fu esaltato da quella che era chiamata la "causa eterna" — *yukyu no taigi*. I giapponesi che come me hanno vissuto durante la guerra non possono sentire la parola "causa" senza chiedersi cosa ci sia dietro, e ricordare quello slogan. Non è giusto, ovviamente, equiparare la causa araba al fanatico slogan del fascismo militarista giapponese, ma dobbiamo stare bene attenti a capirne correttamente la natura, perché in suo nome stanno venendo sacrificate molte vite.

Quando rifletto sulla giustizia e sulle "cause", gli ammonimenti del giurista austriaco Hans Kelsen sui tranelli della "giustizia assoluta" risuonano al mio orecchio. Nel suo saggio *Giustizia platonica* egli scrive: "La giustizia assoluta non esiste. Essa rifiuta qualunque definizione. Questo ideale è un'illusione. Esistono solo interessi e conflitti di interesse, e la soluzione di questi conflitti attraverso lo scontro o il compromesso. Per questioni di necessità, il pensiero della pace è entrato nel regno della razionalità in luogo dell'ideale di giustizia. Ma il bisogno, e il desiderio, di una giustizia che sia più di un mero compromesso e di una mera pace, e, soprattutto, la fede in qualche genere di valore assoluto più elevato, o addirittura supremo, sono troppo potenti per essere scossi da qualunque considerazione razionale. La storia mostra che è semplicemente impossibile scuotere questa convinzione. Se questa fede è un'illusione, allora è un'illusione più forte della realtà. Perché per la maggior parte delle persone, se non forse per l'intera umanità, la soluzione a un problema — la risposta a una domanda razionale — non sta necessariamente in un concetto o in una parola. E questo è anche il motivo per cui l'umanità presumibilmente non sarà mai contenta delle risposte dei Sofisti, ma percorrerà sempre, pur tra lacrime e sangue, il sentiero preso da Platone — il sentiero della religione."

Kelsen asserisce che l'aspirazione alla giustizia, nel bene e nel male, è una componente innata della natura umana. In effetti, si potrebbe dire che il carattere di una persona è formato dal suo concetto di giustizia. Tra i giapponesi, il concetto di giustizia è tradizionalmente rimasto molto ambiguo, e la loro posizione sulle diverse questioni è invariabilmente poco chiara. Da più di dieci anni, in particolare dal recente inizio dell'era dell'internazionalizzazione, i giapponesi sono stati frequentemente richiamati all'ordine per questa loro mancanza di una filosofia o di un principio chiari. La giustizia prende la forma di una filosofia o di un principio a seconda delle azioni intraprese, a prescindere da perdita o guadagno, da vantaggio o svantaggio.

Un tipico esempio è il modo in cui il governo ha trattato la crisi del Golfo dall'agosto del 1990. Non vi si può trovare la minima traccia di una filosofia o di un principio guida. Come dimostra la maniera in cui è stato offerto sostegno economico alle forze multinazionali nel Golfo, la risposta del governo alla crisi è stata

insopportabilmente lenta e puramente circostanziale. Esso ha agito con indolenza quando avrebbe dovuto rispondere velocemente, e affrettatamente quando avrebbe dovuto essere metodico e prudente. Ha sottoposto alla Dieta un abborracciato progetto di legge sulla Cooperazione con le Nazioni Unite per la pace (nel tentativo di permettere che le Forze di autodifesa potessero essere mandate oltreoceano nelle zone calde come il Golfo persico), nonostante il fatto che la legge in questione fosse di tale portata da cambiare radicalmente la politica nazionale, un cambiamento che ordinariamente richiederebbe discussioni e dibattiti prolungati. I contenuti del progetto di legge, per di più, erano ben lontani dall'essere stati predisposti con attenzione, e le interrogazioni alla Dieta hanno rivelato uno dopo l'altro i suoi sotterfugi e le sue contraddizioni.

L'inveterata mancanza di principi del Giappone, combinata con l'enorme ammontare della sua spesa per la difesa, è oggetto di grande preoccupazione per la Cina e gli altri paesi asiatici, e con buone ragioni, dal momento che l'incubo del militarismo giapponese degli anni Trenta e Quaranta è un ricordo ancora vivo. Le loro critiche sono molte: Jakob Oetama, direttore del quotidiano indonesiano *Kompas* chiede, "Ideologicamente, cosa rappresenta il Giappone? Cos'è il Giappone, oltre che un paese molto ricco e di avanzata industrializzazione?", e Max V. Soliven, editore e presidente della commissione editoriale del *Philippines Star*, osserva, "In questi giorni, jet risplendenti scaricano battaglioni di uomini d'affari in completo blu — provenienti da Edo e dagli affaccendati complessi industriali della piana del Kansai, e anche da Kagoshima nell'estremo sud — che hanno l'aspetto di civili ma si muovono con la stessa andatura spavalda del vecchio *kempeitai* (la polizia politica)."

Un paese senza una chiara filosofia né principi coerenti deve essere guardato con sospetto, perché può modificare il suo comportamento a seconda della situazione, e le sue azioni sono imprevedibili. Un paese del genere non potrà mai riscuotere la fiducia internazionale. Per ottenere fiducia, il Giappone deve prendere una ferma posizione e dedicare sforzi molto maggiori alla diplomazia culturale, come io sostengo da molto tempo. Alcuni giapponesi sono convinti che sia arrivata la fine dell'"era dell'ideologia" e pensano ingannevolmente che il politeismo al quale sono abituati da ora in poi sarà all'ordine del giorno. Ma la loro è pura ingenuità, e si troveranno davanti imprevedibili trappole.

È anche vero, tuttavia, che dobbiamo staccarci una volta per tutte dal caotico mondo in cui una scala di giustizia è in violento contrasto con l'altra, in cui gli esseri umani vengono scaraventati nel mezzo della lotta tra le due e il sangue viene versato per amore della giustizia, proprio come evidenzia Kelsen. La storia umana è piena di guerre sanguinose combattute esattamente per questa ragione. In special modo nelle società dominate da una religione esclusivista e monoteistica come il Cristianesimo, l'Ebraismo o l'Islamismo, impedire tali conflitti è un serio problema, e molti profondi pensatori, compresi Sant'Agostino e San Tommaso d'Aquino, hanno discusso da moltissimo tempo sulla natura della guerra giusta.

Oggi le armi nucleari minacciano di scatenare una Armageddon, la guerra nucleare alla fine di tutte le guerre. L'umanista giapponese Kazuo Watanabe si è chiesto, "Cosa succederebbe alla religione se la terra venisse distrutta? Potrebbero esserci dei sopravvissuti. Ma cosa potrebbe fare una chiesa in un'era in cui solo sopravvissuti forti e animaleschi vivono tra le rovine?" Queste domande meritano l'attenzione non solo dei leader religiosi, ma di tutta la gente del mondo che è stata calpestata dalle folli incarnazioni delle varie ideologie di giustizia.

## **Pace con giustizia**

Ma la questione della giustizia e della pace deve davvero essere un aut aut come suggerisce Kelsen? Io non lo penso. Se l'anelito alla giustizia nell'essere umano è così forte come lui dice, deve esserci sicuramente un modo per ottenere vera pace attraverso la devozione alla giustizia, deve esserci una via che conduce a un più alto ordine di pace e di giustizia. La cosa importante allora è studiare attentamente il significato e le condizioni della giustizia. Consideriamo il concetto di pace compatibile con la giustizia da sostituire a quello di guerra per amore di giustizia, come propone Arthur Kauffmann, Professore Emerito dell'Università di Monaco. Il professor Kaufmann identifica sei prerequisiti per il raggiungimento di questo obiettivo. Il primo è il principio di eguaglianza. Basato sul riconoscimento della fondamentale santità della vita, esso garantisce eguale dignità a tutti gli individui. Tra le nazioni, esso assicura eguali opportunità ed eguale rispetto nelle relazioni economiche e culturali. Il secondo prerequisito è la "regola aurea" espressa nella Bibbia: "Fai agli altri ciò che vorresti fosse fatto a te." Il professor Kaufmann traduce questa regola in un principio etico allargandola ad includere la sua forma negativa, "Non fare agli altri ciò che non vorresti fosse fatto a te."

Il terzo prerequisito è l'imperativo categorico come è stato formulato da Kant, "Agisci unicamente secondo quella massima in forza della quale tu possa volere nello stesso tempo che essa divenga una legge universale." Il

quarto è il principio dell'imparzialità. Come nello sport, dove giocare su un piano di parità è la regola fondamentale, nelle relazioni internazionali tutti i paesi devono avere diritto agli stessi vantaggi e subire gli stessi svantaggi. Il quinto è il principio di responsabilità. Non deve essere intrapresa nessuna azione le cui conseguenze possano distruggere, danneggiare o degradare la vita delle persone o l'ambiente nel quale esse vivono, ora o nel futuro. Il sesto è il principio della tolleranza. Anche se le idee del vostro vicino vanno contro i vostri interessi, dovete rispettarle.

Lo spazio mi impedisce di analizzare dettagliatamente ognuno dei sei prerequisiti, ma vorrei affermare che se ogni paese dovesse aderire a questi standard di giustizia, sarebbe possibile costruire una pace compatibile con la giustizia, e non semplicemente una pace come temporanea assenza di guerre o — nei termini di Kelsen — come soluzione di compromesso ai conflitti di interesse. Questo è il genere di tema che dovrebbe essere discusso nell'organo consultivo internazionale proposto sopra.

Cosa succederà se questa idea di pace e giustizia viene ignorata e se specifiche religioni e ideologie continuano a insistere che solo la loro definizione di giustizia è assoluta? Il professor Kaufmann cita il Premio Nobel Konrad Lorenz, etologo e zoologo: "Il tentativo stesso di mantenere le norme sociali e le cerimonie che sono considerate corrispondere ai più alti valori, è ciò che porterà alla guerra religiosa, la più terrificante di tutte le guerre. Ed è la possibilità di questa guerra che ci minaccia oggi."

Questa affermazione è stata fatta solo dieci anni fa. Noi che siamo devoti a una religione che mira alla pace e al bene dell'umanità, dobbiamo tenere a mente questi avvertimenti mentre continuiamo a compiere il nostro lavoro. Noi crediamo che una religione di questo tipo aiuti a dischiudere la fertile pianura della pace compatibile con la giustizia.

## **Verso il nuovo ordine mondiale**

Allo scopo di costruire un nuovo ordine mondiale, è necessario non solo riformare le Nazioni Unite ma anche aumentarne le funzioni di mantenimento della pace. La preconditione di meccanismi di mantenimento della pace più efficienti è, comunque, la costruzione di strutture di pace regionali. All'inizio del 1990, nel salutare la fine della Guerra fredda e l'avvento di una nuova era, io dichiarai che era venuto il tempo "di tornare allo spirito della Carta delle Nazioni Unite e di buttarci nell'impresa di costruire una nuova comunità globale senza guerre". Ciò significa, in altre parole, costruire un sistema di coesistenza pacifica sia a livello regionale sia a livello globale.

Come ho accennato precedentemente, in Europa si possono già vedere incoraggianti segnali che indicano la via verso questa meta. E anche in Asia nel 1990 si sono registrati eventi di equivalente importanza storica, specialmente quelli che hanno avuto luogo nel Nordest asiatico. La Repubblica di Corea e l'Unione Sovietica, per lungo tempo ostili, il 30 settembre hanno stabilito relazioni diplomatiche. Il Presidente sovietico Mikhail Gorbaciov e il Presidente sudcoreano Roh Tae Woo si sono incontrati a San Francisco e poi a Mosca, e hanno firmato una dichiarazione congiunta affermando che i due paesi avrebbero lavorato insieme per porre termine alla Guerra fredda e stabilire la pace nella penisola coreana.

Io stesso, quando lo scorso settembre ho visitato Seul per la prima volta, ho percepito la marea di grandi cambiamenti che si alzava in Corea. La Corea del Nord (la Repubblica Democratica Popolare di Corea) ha cominciato a dialogare col Giappone per normalizzare le relazioni diplomatiche tra i due paesi. A Pyöngyang, per la prima volta dalla divisione della penisola, si è svolto un incontro tra i primi ministri delle due Coree. A Seul, il Primo ministro della Repubblica Democratica Popolare di Corea Yon Hyong Muk ha incontrato il Presidente della Repubblica di Corea Roh, e a Pyöngyang il Primo ministro della Repubblica di Corea Kang Young Hoon ha incontrato il Presidente della Repubblica Democratica Popolare di Corea Kim Il Sung.

Questi sono sviluppi senza precedenti. All'incontro dei primi ministri a Pyöngyang, la Repubblica di Corea ha proposto una "dichiarazione congiunta per la riconciliazione e la cooperazione tra il Nord e il Sud", e la Repubblica Democratica Popolare di Corea ha proposto una dichiarazione di non aggressione. Le due proposte coincidono in diversi punti. Per esempio: (1) l'osservanza dei tre principi enunciati nel comunicato congiunto del 4 luglio 1972, cioè autonomia, unificazione pacifica e riunione del popolo coreano; (2) la determinazione di risolvere le divergenze di opinione e gli altri conflitti per mezzo del dialogo; (3) l'intenzione reciproca di non invadere i rispettivi territori e di non interferire negli affari dell'altra nazione; (4) il sostegno alla riduzione degli armamenti, e (5) la decisione di installare una linea rossa tra le autorità militari del Nord e del Sud per prevenire

conflitti armati accidentali o la loro escalation. Spero sinceramente che queste nobili risoluzioni vengano concretizzate, non solo per il bene del popolo coreano ma per il bene della pace di tutta l'Asia.

Nella mia proposta commemorativa della Giornata della SGI del gennaio del 1986, sollecitai un incontro diretto fra i presidenti delle due Coree dicendo, "Sulla base di un'analisi dei punti sui quali le due nazioni hanno raggiunto un accordo nel passato, sembrerebbe probabile che un incontro al vertice possa produrre un patto di reciproca non aggressione e non invasione. Entrambe le Coree hanno già negato qualunque intenzione di invadere l'altra parte. I loro premier potrebbero stabilire un nuovo punto di partenza per ulteriori progressi riaffermando con chiarezza questo punto davanti all'opinione pubblica nazionale e a quella straniera."

Affermai anche: "Fondamentalmente credo che un trattato di non aggressione e di non belligeranza dovrebbe essere la premessa di tutti gli altri accordi, e non prevedere alcun tipo di precondizioni. Se Stati Uniti, Unione Sovietica, Cina e Giappone riconoscessero questo accordo, le tensioni tra le due Coree si allenterebbero enormemente."

Nel suo discorso alle Nazioni Unite nell'ottobre del 1988 il Presidente Roh Tae Woo propose un piano per una "dichiarazione di non aggressione". E il Presidente Kim Il Sung, a una delegazione sudcoreana guidata dal Primo ministro Kang Young Hoon nel corso di dialoghi al vertice tenuti a Pyöngyang, disse che desiderava avere un incontro ufficiale col Presidente Roh. Attualmente sembrerebbe che le negoziazioni tra Nord e Sud siano a uno stallo, senza alcuno sblocco in vista. Tuttavia, poiché entrambe le parti hanno mostrato nelle loro rispettive proposte la propria intenzione di accordarsi sulla non aggressione reciproca e sulla rinuncia alla guerra, è chiaro che si sta avvicinando il tempo di un incontro al vertice.

Se i leader delle due Coree annunciassero al mondo il loro impegno alla non aggressione e la loro intenzione di risolvere le loro divergenze senza ricorrere alla guerra, avviandosi verso l'unificazione dopo mezzo secolo di separazione, sarebbe spianata la via per la firma di un trattato di pace che dovrebbe essere controfirmato da Stati Uniti e Cina, seppellendo finalmente le spoglie della Guerra di Corea.

Il Giappone e l'Unione Sovietica, in quanto vicini con stretti legami, possono sostenere il riavvicinamento tra le due Coree cooperando e migliorando le relazioni con entrambi i regimi, e incoraggiando quei passi che porteranno, alla fine, al crollo delle strutture della Guerra fredda anche nel Nordest asiatico. Una delle più esplosive regioni del mondo potrà finalmente diventare una delle più prospere. Una volta che l'unità e l'armonia saranno raggiunte, la regione del Nordest asiatico potrà manifestare il suo potenziale di sostenere il maggior peso economico e politico e di svolgere un ruolo cardine nel futuro secolo dell'Asia e del Pacifico.

Un altro evento che contribuirà a porre termine alla Guerra fredda in Asia è la visita in Giappone del Presidente sovietico Gorbaciov, in programma nell'aprile di quest'anno. Quando lo incontrai al Cremino nel luglio del 1990, Gorbaciov mi preannunciò questa visita, e io sono particolarmente speranzoso che essa si riveli un enorme passo verso l'amicizia tra Giappone e Unione Sovietica, dando ulteriore slancio alla promozione della pace nella regione dell'Asia-Pacifico.

L'Asia è, ovviamente, una regione di diversità. In alcune parti della regione dove permangono conflitti e instabilità — come la Cambogia e l'Afghanistan — le prospettive per un risanamento della situazione non sono ancora visibili. Non dobbiamo essere eccessivamente ottimisti, ma è sicuro che anche in queste aree i conflitti prima o poi avranno termine.

La fine del secolo è a meno di dieci anni davanti a noi, e l'opinione dominante tra le persone in tutto il mondo è che è arrivato il tempo di dare un definitivo addio alla guerra. In quest'era atomica nessun vincitore emergerebbe da una guerra combattuta con le armi nucleari. La gente sta iniziando a comprendere che nulla è più irrazionale e più futile della guerra. Se la tendenza contro la guerra, che sta crescendo da diversi anni, continuerà a diffondersi, sarà possibile tenere una Conferenza per un mondo senza guerre presso la Sede delle Nazioni Unite all'inizio del XXI secolo, proprio come io ho a lungo sperato e pregato. Questa conferenza per la pace, aperta alla partecipazione delle ONG di tutto il mondo, dovrebbe mirare alla firma da parte di tutte le nazioni della Dichiarazione universale di rinuncia alla guerra. Dovrebbe anche discutere come convogliare i "dividendi della pace", derivante dai sostanziosi tagli alle spese militari, nel risanamento delle disparità tra Nord e Sud. La conferenza dovrebbe poi elaborare un coraggioso "new deal" su scala mondiale per aiutare i paesi in via di sviluppo.

Se, sulla base della Dichiarazione universale di rinuncia alla guerra, un "accordo globale di non belligeranza" con specifiche disposizioni potrà essere concluso, allora sarebbe persino possibile abbozzare una costituzione mondiale, che incorpori clausole delle Convenzioni internazionali sui diritti umani. Ma prima che questi scopi possano essere raggiunti, non solo devono essere fatte ampie riforme nella politica internazionale, ma cambiamenti fondamentali devono avvenire nel modo di pensare e di vivere della gente. Sarà essenziale coltivare

tra la gente un vero cosmopolitismo, e costruire un consenso su scala mondiale. A questo fine, deve essere promossa con la massima velocità possibile l'educazione dei cittadini del mondo, incoraggiando tutti i membri della razza umana a lavorare insieme per liberare il mondo dalla guerra.

Con l'inizio del 1991 vorrei chiedere ai membri della Soka Gakkai Internazionale di rinnovare il loro impegno nella nostra missione all'avanguardia di questa era di cambiamento storico. Guidato dai principi dell'umanesimo, del pacifismo e della cultura, io personalmente decido di attuare scambi col maggior numero possibile di opinion leader in tutto il mondo, diffondendo il messaggio della pace globale. Anche quest'anno proseguirò i miei viaggi e dedicherò me stesso incondizionatamente a continuare ad allargare la rete della pace.